

## SIGNORA AMALIA

Nel vecchio salotto di damasco color verde mandorlo, l'assolato meriggio, lasciava passare il suo respiro estivo, mentre le bianche tendine della finestra, aperta sul giardino, si gonfiavano come vele al vento. Gli alberi e le piante emanavano effluvi carichi di umidità autunnale. Artemisia, davanti al tavolinetto torchiato, con mani nervose e, poco agili, per la sua età abbastanza avanzata, faceva un solitario, forse il quarto, prima di fare il pisolino pomeridiano, nella sua grande camera, dell'antico baglio Isonzo. Era quella la villa della famiglia Sarno, in cui Artemisia, dopo la morte del marito, con grandi sacrifici, aveva cresciuto i suoi nove figli. Lei aveva una storia, una storia d'amore e di morte come nelle tragedie greche. A un tratto, entrò allegra e gioviale, come sempre la signora Amalia, la figlia scrittrice, - Mamma, scusami, se disturbo, ma ti porto un batuffolino rosa, una bambina, sai è la piccola della figlia del corvo, Mamma, oh come vorrei che fosse mia.... Vedi, una ragazza più che ventenne per caso diventa madre, contro la sua volontà ed io...che lo desidero davvero.... Non ho figli. La madre si voltò sorridente e aggiunse: -la vita, cara, non è mai giusta e nel mondo ci sono gioie e dolori! Signora Amalia ballava e cantava con la piccola, tra le braccia e un lampo di felicità le brillava negli occhi scuri e intelligenti. Per oggi, la piccola, la tengo io: Rosa è impegnata a pulire la villa; tra qualche giorno arriverà il capitano Paul! Bene, disse Artemisia, ora sei impegnata! Scusami, io vado a riposare. Nel tardo pomeriggio. Rosa venne a riprendere la bambina: le mancava da un'eternità .- Grazie, signora Amalia, quando ha bisogno..... La Signora, con dolcezza, le diede una busta, e disse: comprenderai quello che occorre alla piccola, non dimenticare, Rosa! Quella sera si festeggiava l'arrivo del marito, il capitano Paul di Orbetello. La signora Amalia aveva invitato alcuni intellettuali, suoi amici, per la cena. Era stato invitato, anche l'editore Gastaldi, suo vecchio amico, il sovrintendente alla cultura di Palermo, gli scrittori Bufalino, Sciascia, Consolo, Rosso di San Secondo. Tra gli invitati c'era il poeta Buttitta, il giornalista Cimino, il regista Zeffirelli, Rosa Balistreri, il maestro Errante. Era d'estate, e la cena si svolgeva nel giardino dei limoni che custodiva misteri vecchi e nuovi di un borgo fantasioso e fiabesco.

Il capitano, rivolgendosi agli illustri ospiti, col sorriso affascinante di vecchio lupo di mare esclamò:- Signori! Pensate un pò: nel duemila, in questo borgo fantastico, ci sarà questa pace? I vacanzieri scopriranno questo luogo e lo invaderanno, con le loro dannate macchine e strumenti del progresso? Rispose l'editore Castaldi, grattandosi la fronte: Purtroppo temo che il vostro borgo e le sue spiagge saranno deturpati dal cemento; è cominciato il boom del turismo di massa, il più grosso dal dopoguerra! Lo scrittore in doppio petto blu, lisciandosi i radi capelli intervenne: -Sarà, magari il capitale mafioso, a incrementare le zone più belle e a costruirvi i grandi alberghi e le discoteche per i matti del duemila; giovani votati al Dio "divertimento, alla velocità delle auto e alla droga. In quel momento apparve al cancello, splendida, in un leggero tailleur di lino bianco, la signora Amalia sorridente e leggera come una ninfa dei boschi e, gettandosi tra le braccia di Bufalino esclamò:- Noi, descriveremo nei nostri libri, questi luoghi in modo che i posteri, leggendoci, potranno godere delle incontaminate bellezze della nostra mitica zona e della costa Gaia. È vero o no? Sapete, come descrivo nel mio recentissimo libro, quest'angolo di paradiso dove vivono i miei personaggi? Ecco per esempio la descrizione del baglio "ampio, luminoso, verdeggiante di fichi, di palme e di banani, illeggiadrito da accesi rampicanti, odoroso di gelsomino orientale". Il baglio di Cetaria era il punto di riferimento dei contadini .... La casa, antica dimora dei dragoni della guardia, ai tempi della reale villeggiatura, sorgeva e sorge sul granitico arco d'ingresso del baglio e, per tale posizione privilegiata, gode dei pettegolezzi del cortile a levante; della vista della piazza a ponente rallegrata dallo scenario dei campi di torre Binnistra ecc.... ecc... Presto leggerete il libro nato in questa terra misteriosa e benedetta da Dio. Applausi fragorosi salutarono la declamazione del brano del prossimo libro della signora Amalia; valida e stimata scrittrice di provincia! Gastaldi gridò dal tavolo in fondo al giardino: Amalia, ne farò un film che girerà il mondo! Intanto la servitù cominciò a muoversi con i grandi vassoi ricolmi di pesce di ogni qualità, come soltanto vive in questo mare per servire gli illustri ospiti. I camerieri, sei ragazze e sei giovani di scuola alberghiera, con perizia servivano cibi a base di pesce, mentre l'aria era profumata dai verdi limoni del giardino e dalle piante di limoncella fragrante! Certamente, non pochi di quelli intellettuali dello scrivere, avranno pensato ai loro prossimi componimenti, sotto il cielo e

i lampioni di ferro battuto di casa Pinelli.....i discorsi, i più colti e su vari argomenti: il dopoguerra con le sue implicazioni politiche, economiche, culturali sociali. I problemi dell'occupazione, della mobilità industriale, dei salari, dei capitali, della scuola, delle masse emergenti, della criminalità vecchia e nuova, della mafia sottovalutata dai molti governi della repubblica; e tanti altri di quegli innumerevoli problemi che sfuggono ai politici perché potrebbero risolverli e invece vengono dibattuti dagli intellettuali che non hanno armi per risolverli.... Alla fine della cena, verso l'una di notte, la signora Amalia geniale e spiritosa, come si conviene ad una erede della nobiltà locale, figlia di un nobile di provincia, ucciso in un torneo, propose un brindisi per gli invitati e per gli uomini illustri del passato, di cui avrebbe evocato lo spirito essendo lei "una medium". Molti degli amici sorrisero increduli e, tra loro proposero di fare un bridge, in fondo al giardino, proprio sotto la mitica "torre Binnistra" si formarono i gruppi: Sciascia, Bufalino e Consolo si appartarono per mettere a punto, un bando di concorso relativo a scrittori siciliani e non. L'idea di un concorso di novelle, gli era stata suggerita da un giovane professore, già presidente del circolo di cultura del vicino paese. Fu stilato il bando in bozza, da sottoporre ai componenti della giuria, di cui i tre facevano parte. Il regista, alcuni attori e l'editore Gastaldi organizzarono un tavolo di scopone scientifico, le signore preferirono spettegolare sulla cena, sugli invitati e sulle mogli, sulle origini della famiglia della, ospite e i più impensati e lontani dagli interessi della serata che era quello di proporre la signora Amalia come la scrittrice del momento e del nuovo panorama culturale della provincia, per la verità assai-povera di "talenti". L'obiettivo era stato raggiunto, sia per la novità tutta al femminile dell'evento scrittrice-attrice, raro nel panorama mascolino della cultura, sia per il fascino della personalità. Il resto della compagnia che non era poco, si assiepò dietro al tavolo per vedere la medium che, con riti e atteggiamenti esoterici, invitava a spegnere i lampioni vicini e a concentrarsi insieme a lei.....Per primo avrebbe richiamato l'anima di Lorenzo il Magnifico, suo prediletto nella cultura e nella concezione della vita e gli avrebbe chiesto quale tra gli scrittori presenti avrebbe conseguito, in breve tempo una maggior conoscenza e fama in Italia e all'estero. La signora Amalia invitò i presenti che volevano partecipare alla seduta spiritica, almeno otto, a poggiare le mani sul tavolino rotondo, che stava dinanzi.....Ecco:- se ci

sei, batti un colpo; mio Lorenzo, un silenzio e una luce chiara, tra gli alberi, la luna occhieggiava.....Amalia sospirò forte, per richiamare le energie....e, nel linguaggio convenzionale, davanti alla meraviglia dei presenti si pronunciò il Magnifico:- se è questo che chiedi, mia cara Amalia, ecco: lo scrittore del secolo, il più grande: L. Sciascia. Otto colpi cadenzati e inequivocabili. La signora Amalia si alzò ancora stanca e pallida per la seduta, tra gli applausi si diresse al tavolo dello scrittore, ignaro, come un bambino. Alzò lo sguardo dicendo:- chi è lo scrittore designato dall'oltretomba? Non c'è alcun dubbio, tu sei il più grande e per molto tempo lo sarai; albergava e il giardino risuonava di canti e musica. Molti degli ospiti erano insonnoliti e si muovevano per forza di inerzia; sul viso di ognuno però si leggeva una carica vitale e umana, un senso dell'amicizia e di una umanità bambina e senza malizia. Ai primi di ottobre, quando le foglie deboli, non erano capaci né di cadere, né di stare appese agli alberi e, quando dal mare si levava un venticello fresco, che aiutava le foglie a lasciare il ramo, si avvicinava per la signora Amalia il momento struggente della partenza per la città di Roma, ove, in compagnia di amici del marito, avrebbe trascorso le serate invernali, lontana dal suo borgo e dagli amici. Peccato! Ma era questa la vita, la sua vita che poi, non era del tutto spiacevole....Quel tipo di vita cittadina, la imprigionava in alcune convenzionalità: sempre pronta a uscire col marito: a teatro, a cinema, al varietà, ai pranzi ufficiali del comando di capitaneria, alle mostre, alle inaugurazioni, alle varie cerimonie, ai viaggi.... Non poteva applicarsi spesso nello scrivere, aveva tante idee, conosceva delle storie, le frullavano, nella mente tanti personaggi veri e immaginari.... È vero, non aveva figli e poteva essere più libera, ma ahimè, avrebbe rinunciato alla sua vita, alla sua posizione sociale per un figlio, ma non poteva. Arrivò il giorno della partenza, Paul era andato via, qualche giorno prima; ora toccava a lei raggiungerlo, fece chiamare Rosa, la figlia del "corvo", per salutarla e per rivedere la piccola. Per i bambini stravedeva.... Se la strinse al cuore e disse a Rosa che quella bambina sarebbe stata la sua fortuna, un giorno non lontano. Lei aveva parlato col Signorino una settimana fa, col padre della sua bambina che aveva promesso di prendere in casa le due donne che erano per lui... vecchio e stanco, un'oasi di felicità e di affetti.

## DON LUNARDO

Don Lunardo non era un monaco, nè un prete: era un cieco, alto e robusto, con una faccia abbronzata eppure così dolce, quasi angelica.....Era il cieco saggio, del borgo! Con passo cadenzato in compagnia del suo bastone di nocciolo, faceva risuonare il selciato delle silenziose strade del borgo, visitato spesso da Carlo V che vi organizzava la straordinaria caccia al cinghiale. Dopo le fatiche venatorie, il sovrano si riposava nelle fresche stanze della casa posta sull'arco del baglio Isonzo..... Don Lunardo era solito trascorrere lunghi mesi al borgo che amava e prediligeva come una donna fedele. Con i suoi pacati e colti discorsi, di una estrema semplicità, aveva affascinato contadini, giovani e intellettuali. Aveva affascinato anche me, studentessa del liceo, in vacanza puntuale nel mitico borgo! Per la verità Don Lunardo, era stato anche la mia balia temporanea, quando per una giovane ragazza madre, una bambina di tre mesi, costituiva un problema, a tutti gli effetti. Don Lunardo, mi raccontava che, da giovane aveva imparato a comporre ninne nanne e aveva imparato a cantare, a cullare così bene, che pur essendo un'irriducibile bambina insonne, lui riusciva ad addormentarmi.....Don Lunardo cantava, inventava le canzoni, i versi più dolci e soporiferi, stringendo tra le braccia forti, il fagottino rosa di Sara. Solitamente componeva racconti, fiabe, filastrocche per dialogare, interrogare quell'esserino vivace Man mano i discorsi si facevano più impegnati: i misteri esoterici, la teoria della metempsicosi, storie fantastiche di maghi e di streghe, di sirene e di folletti, storie da non sembrare vere, la sua storia normale, il buio di una remota mattina di luce.....Quello del raccontare era per Don Lunardo, il momento sublime della creazione e del dialogo con la natura umana e terrena. Don Lunardo vedeva con gli occhi del pensiero, vedeva il colore delle mie iridi, il mio sorriso lo smarrimento, l'esaltazione dell'umano.....Don Lunardo vedeva con le palpitazioni del suo essere, vedeva con i tesori del cuore e della intelligenza che aveva ricevuto in copia, da madre natura. Diceva spesso, agli amici valligiani: vedete, questa bimba, è il segno della perfezione cosmica. Nelle mattine chiare d'estate, Don Lunardo si recava, a piedi in compagnia dell'amico bastone a prendere il bagno, a provare le sue forze, la sua vitalità, a contatto col mare; il mare che vedeva, palpava e rinfrescava la sua pelle vellutata abituata alle intemperie del sole e della pioggia. Già quando, nelle sere autunnali pioveva, Don Lunardo, usciva da

casa per sentire sulla pelle la pioggia: con gli occhi al cielo, pregava a suo modo, beveva la pioggia cosmica: era contento Don Lunardo. In estate a mare nuotava come un pesce. Solcava le onde, avanzava con forza, con ritmo e determinazione, nuotava come se vedesse, non aveva paura, non gli importava di essere un cieco... una volta, una sola volta e non se lo spiegò, aveva perso la rotta: era in alto mare, vigoroso come un giovane, lanciava le bracciate, con ritmo uguale, ma qualcosa non lo convinceva: udiva un rumore, come di un motore di barca. Sentì una voce amica che lo chiamava, forse una sirena! - Qui, Don Lunardo, l'acqua è profonda, faccia un salto in barca e lo riporteremo a riva! Il solito sorriso angelico di Don Lunardo. Scusate, non mi ero accorto, è cos' bella l'acqua del mare, oggi ! I marinai lo aiutarono a salire in barca con una certa delicatezza, quasi fosse un santo, una istituzione del luogo e lo era, per riconoscimento unanime, lo riaccompagnarono. Don Lunardo grato, ringraziò i marinai; tra le bianche pietre, ritrovò il suo bastone e i vestiti, si inerpicò tra i verdi sentieri di " chiappara" verso la sua casa. Era un saggio Don Leonardo, un medium, un pensatore, un poeta, un filosofo esperto di teosofie, uno studioso dei misteri orfici, un innamorato della natura, un carismatico, uno scrittore, un cantore alla maniera omerica, un uomo superiore. Trascorrere qualche ora con lui, era straordinario. Lo facevo spesso nei verdi e non meno verdi anni. Equivalenza a isolarsi in un eden o in un nirvana salutare per affrontare la quotidiana vita, significava ritrovare se stessi, in una dimensione produttiva, rigeneratrice che rendeva migliore e apprezzabile il quotidiano, spesso mediocre. Dialogare con Don Lunardo, era come farsi un bagno nella propria anima, ascoltare le sue parole, era come entrare in una spirituale dimensione e, in un luogo non terreno, ma esistente in qualche piega misteriosa del pianeta, umana e sovrumana al contempo. Un giorno d'agosto, mentre passeggiavamo, nel suo giardino misterioso di miti e leggende, di morte e di risurrezione, mi disse con gioia: Ignazina, chissà se, dopo la morte, mi trasformerò in uno di questi ogliastri ( giovani olivi selvatici), o in un albero di limoni o in una pianta di basilico..... chissà e poi continuammo il discorso sul mistero della vita e della morte....Un triste giorno Don Lunardo lasciò questo mondo serenamente, come era vissuto. A distanza di tanti anni, stasera nel mio borgo, sotto un cielo fitto di stelle, ho udito mormorare un giovane olivo, accanto a me..... D'incanto mi è parso di udire la voce di Don Lunardo: mistero della vita e della morte.

## MALE OSCURO

Tanuzza introversa, alta e magra, viveva nel baglio, insieme alle sue galline. Spesso lavorava nei campi coi fratelli, silenziosa e servizievole. Aveva il viso lungo e imbronciato, pallida nella carnagione. Due occhi neri scavati, assenti. Era una delle poche donne del villaggio a occuparsi della chiesetta dell'Addolorata, la sua espressione somigliava a quella della Madonna, ma con qualcosa di incattivito. La domenica, quando arrivava Don Zino, il parroco, Tanuzza preparava l'altare, i fiori, i ceri e suonava la campana che annunciava messa. Non era bella Tanuzza, ma neanche brutta nel vestito a fiori da contadina domenicale! Aveva due occhi neri, spiritati e profondi da cui nessuno poteva capire i suoi pensieri. Non amava, né era amata dai contadini. Questa era almeno la versione delle comari! Un giorno Tanuzza si ammalò; cominciò a perdere l'appetito e a farsi più magra, più pallida. Donna Gertrude, la madre, pensando, che la figlia fosse stata colpita dal "malocchio", fu costretta a condurla, una mattina a San Vito, luogo in cui Tanuzza sarebbe stata liberata dal malocchio e da ogni paura o malattia. Ma non fu così, al ritorno, Tanuzza non migliorò, anzi, da quel giorno si mise a letto, lei decisa a non guarire, 'Ntoni, il fratello maggiore decise, non senza controversie col padre, di far visitare la sorella dal medico Orsini, in villeggiatura a Cetaria. Intanto la voce della strana malattia di Tanuzza correva il borgo..... Il saggio dottor Orsini visitò accuratamente la figlia di donna Gertrude, la palpò in ogni parte del corpo, auscultò il cuore, i polmoni, battè con un bastoncino d'argento i ginocchi, le giunture, visitò la gola ecc... Alla fine, la sua diagnosi fu che Tanuzza era sana come un pesce: per lei ci voleva solo un marito e basta. La famiglia tirò un sospiro di sollievo, ma rimase scandalizzata dalle parole del medico. All'ora di pranzo, Ntoni riprese il discorso, davanti ai componenti della famiglia e tuonò:-Non mi convince la diagnosi del medico. Domani, o domenica porterò Tanuzza a Custonaci, da una maga famosa che fa le carte e ne sa più di un medico in fatto di donne "ammalate". Non sopporto, che mia sorella diventi una "lanterna". La guardo, quando va alla sorgente e, mi pare un fantasma, mi ricorda la vecchia svuotata della Torraccia, all'ombra di un albero di spinapuci. Io credo alla "fattura", secondo me, hanno fatto la fattura a mia sorella per quel campo che abbiamo

comprato a "scacciaperi", per procura, dai Totonno. Non vi pare? Era arrivato l'autunno a Cetaria, l'autunno arcano, pieno di colori, dal giallo al colore ruggine; al verde inimitabile dai colorifici del mondo. E gli odori? Quelli del mosto, del miele delle api, del gelsomino, delle zagare! Le foglie cadevano con tristezza sull'acciottolato antico del baglio di Carlo V; foglie pallide, ingiallite e stanche scricchiolavano sui campi. Il cielo grigio piangeva l'estate andata e scioglieva lacrime sulla terra di Cetaria. Tanuzza somigliava ad una di quelle foglie gialle che si staccavano tristemente dal ramo che più non le sosteneva, si recava alla sorgente con la "quartara", più secca che mai: i suoi occhi scuri e assenti, erano lo strazio delle comari del villaggio; più non si dava pace della cosa, comare Narda che vedeva sfiorire ogni giorno Tanuzza. Macché giurava donna Gertrude, il dottore Orsini ha detto che mia figlia non è malata, Tanuzza ha ripreso quasi la sua vita normale, si alza, va alla fonte, porta il pranzo ai fratelli a Calamosca; sì, non parla è vero, ma sarà spaventata, avrà visto i briganti che s'aggirano per Cetaria e scaricano la "papagna", alla galleria! Non so, proprio. Da alcuni giorni, Tanuzza mostrava un certo piacere nel preparare la "ghiotta", avvolgere la pentola in un panno, per non freddarsi e recarla ai fratelli che, sotto il sole bruciante, inarcavano il dorso per mietere le spighe: l'aria dei campi le procurava un piacere antico, le faceva bene, si distraeva andando per i viottoli con la "truscia" tra le mani; osservava gli insetti in amore, gli alberi, le farfalle, le api a succhiare il fiore. Poi sarebbe passata davanti all'ovile di Peppe Storno che accudiva gli animali di Don Faro. Peppe, da qualche giorno, quasi aspettava il passaggio di Tanuzza, perché? Non se lo era chiesto fino a quel momento, forse per il desiderio di chi sta in solitudine, di vedere qualche anima viva. Anche Tanuzza, in cuor suo, nutriva il desiderio di vedere Peppe che era sposato e padre di cinque figli. Ma che importa? Peppe è un uomo di quelli che potrebbero guarirla o ucciderla. Un pomeriggio canicolare, Peppe, alla vista della "lanterna", si rincuorò, decise di avvicinarla e parlarle di questo nuovo sentimento che si era impadronito di lui. Così i due cominciarono puntualmente a incontrarsi nell'ovile. Peppe aveva conquistato il cuore e la carne di Tanuzza. Erano quelle trascorse nell'ovile, caldo di vita, di amore e di passione, ore indimenticabili. I due corpi affamati, potevano a loro piacere, rotolarsi nel fieno odoroso e afrodisiaco, ove giacevano gli animali. Anche le gote della giovane cominciano a colorarsi: l'aria dei

campi le giovava, gli occhi infossati e tristi luccicavano di bagliori nuovi, il suo aspetto migliorava. Ma la notte era lunga per Tanuzza," gli occhi non potevano prender sonno, smanitava in attesa del giorno d'amore, nei rari secondi di sonno traditore, sognava Peppe, il profumo della sua carne: si dimenava nel letto, come in preda a un delirio. Le sue labbra sussurravano il nome di Peppe: era la sua ossessione quel legame nuovo! All'alba, Tanuzza era già in piedi, a rigovernare le galline, a tagliare patate e melanzane per la "ghiotta" ai fratelli. Accendeva il fuoco nella "Tannura", riempiva il tascapane del padre e quello dei fratelli, di frutta, di pane, di formaggio, di vino riempiva d'acqua le brocche e sognava il suo nuovo giorno. Piero, il minore dei fratelli sussurrava al padre che la sorella stava quasi bene, non aveva la testa malata! Era l'ora del viaggio; Tanuzza aveva scoperto anche l'arte del trucco! Teneva nascosta, tra le lenzuola, una scatola di cipria col piumino: l'aveva comperata, di nascosto dal barbiere che veniva a Cetaria per fare la barba agli uomini e per vendere cianfrusaglie alle donne. Tremante come una ragazzina, (lei aveva trentanni), si incipriò le gote smunte e secche, per il sole dei campi, e si guardò allo specchio. Da quanto non lo faceva! Prese la "truscia" e si incamminò verso i campi. Peppe la vide arrivare, sveltamente, le bloccò il passo davanti all'ovile, l'afferrò con forza, la spinse nel fienile e fu sua senza che lei se ne accorgesse, quasi in un impeto aggressivo. Avevano dissacrato le regole dell'amore, volutamente con tutto il loro essere: quello era un amore strano, troppo violento e carnale. Amore di tradimento e di morte! Una mattina, a Cetaria, corse voce che il pastore Peppe Storno era sparito. Nessuno l'aveva più visto dal 21 agosto, forse era partito per un viaggio, in America; sognava un lavoro migliore per mantenere la famiglia? Perché fuggire come un ladro? I familiari erano preoccupati, tutti i valligiani con generosità, si diedero a cercarlo nel bosco, sulle montagne: trovarono il gregge sparpagliato e belante, ma di Peppe Storno nessuna traccia. Al villaggio non si parlava d'altro; lo storpio diceva che poteva trovarsi in qualche gebbia il suo corpo, perché si era rifiutato di portare la "papagna" nel suo ovile, solo per qualche giorno. No, lui non voleva avere a che fare con queste beghe, lui voleva campare in pace! Tanuzza si era chiusa nel solito mutismo, aveva l'aspetto di una vedova. Spesso vagava nei campi, senza meta, forse alla ricerca di qualcuno. Ma nessuno al villaggio poteva sapere o almeno intuire. Un

giorno fu vista dal " capitano" piangere su uno scoglio completamente nuda, coi capelli sciolti come l'immacolata'i suoi fianchi erano flaccidi e spigolosi come quelli di una vecchia di ottantanni. Sembrava l'addolorata e il capitano alzò una preghiera da ebete a quella visione scandalosa, secondo lui. Per tre giorni, al borgo dappertutto, si parlò dell'evento, poi tutto tornò alla normalità, al quotidiano bene e male; tra alti e bassi. Tanuzza trascorse quasi un anno, abbandonata a se stessa. Arrivò il mese di maggio. Era domenica e la chiesetta era addobbata di rose, di tutti i colori! Era iniziata la novena della Madonna e le donne del villaggio erano numerose, anche per la presenza della sorella dell'arciprete, donna in odore di santità; se non fosse così attaccata al denaro, lo sterco del demonio, come dice Don Lunardo il cieco. Arrivò Tanuzza smunta e pallida più del solito, stringendo il suo mazzo di rose gialle, come una sposa che va all'altare, sicura di non coronare il suo sogno. Ad un tratto, avvertì un malessere, si sentì mancare ai piedi della vergine, mentre le donne accorse, cercavano di rianimarla e di allontanarla dalla ressa che si era creata intorno. Tanuzza si riprese, spalancò gli occhi neri e spenti, tentò di alzarsi. Che cosa era successo a Peppe? Dove si trovava? Uno sguardo freddo e malizioso corse tra le donne che fecero finta di non capire. Donna Narda disse che il profumo delle rose, a volte fa scherzi del genere, provocava mancamento. Si parlò, nel villaggio per un pò di tempo, di questi fatti. Un giorno però arrivò una notizia certa: Peppe Sorno era emigrato in America, aveva fatto fortuna, spesso mandava dei dollari alla famiglia, ma non voleva che questa lo raggiungesse in USA. Si era fatto una nuova famiglia e stava bene. Tanuzza, alla fine di maggio, stava molto male: era deperita e rifiutava il cibo; al suo capezzale la madre e i fratelli non si davano pace. Erano stati interpellati maghi e medici della provincia: la giovane era fisicamente sana, in ogni sua parte. Arrivarono medicine nuove dall'America e si ammonticchiavano sul comodino di Tanuzza che, si allontanava ogni giorno dalla vita. Una splendida mattina di giugno, musicata dai trilli degli uccelli irrequieti, Tanuzza divorata dal male oscuro , dava un addio alla vita! Il male d'amore e il dolore l'avevano uccisa a soli trentasei anni!

## ANDREA "IL CAPITANO"

Somigliava ad uno scimmiotto in cattività Andrea, chiamato scherzosamente " il capitano " dai valligiani. Da quando sua madre, decise di cacciarlo di casa, perché, col suo aspetto animalesco, disonorava i fratelli che erano degli " stinchi, Andrea viveva di piccoli servigi che eseguiva " alla perfezione per gli amici del borgo. Spesso veniva ingaggiato a " scacciaperi " , da Don Vito come guardiano di maiali.....La notte dormiva negli anfratti o nelle stalle con le bestie. Il suo sguardo di bue, dolce e paziente, rivelava la sua indole mite, di uomo libero: conosceva il bosco, macchia per macchia, rovo per rovo, grotta per grotta, anfratto per anfratto: tutti i luoghi erano stati sua dimora notturna! Quando non lavorava, vagava per i campi, non tornava al borgo. Era testardo come un mulo. Si cibava di erbe che conosceva, meglio di un botanico: le erbe commestibili e quelle medicinali. Spesso, nei suoi vagabondaggi e nelle lunghe esplorazioni della contrada, gli capitava di ferirsi o di star male. Allora raccoglieva foglie di "vrucala" per disinfettare le ferite, o faceva qualche impacco di "malva" di "centuperi", o di "ruta". Saliva sugli alberi, come un babbuino e faceva cadere i frutti maturi e li mangiava con l'unico dente canino che gli era rimasto! Non dava fastidio a nessuno, non rubava, non entrava negli ovili se non c'era qualcuno! Tutti lo conoscevano, gli davano qualche pezzo di pane nero, i pastori gli offrivano una mangiata di ricotta o altro! Andrea era riconoscente e, quando poteva, dava una mano: andava ad attingere l'acqua, mungeva le pecore o portava la legna. Poi ricominciava a vagare per le campagne; talvolta si allontanava parecchio e giungeva fino a S. Vito: faceva un bagno nella spiaggia, si asciugava al sole per un po' e riprendeva il viaggio di ritorno. Una mattina presto, fu svegliato, nella costa dello zingaro, da un rumore di motore che si avvicinava sempre più, uscì fuori dalla grotta di calamosca e vide una grossa imbarcazione, stracarica che appena stava a fior d'acqua: Andrea era malizioso, si insospettì e si sedette non visto, all'entrata della grotta. Poi, uno scalpitar di muli che si avvicinavano, fin verso la riva scoscesa, verso pian dell'Ovo. Dalla imbarcazione, alcuni giovani sbarcavano dei piccoli sacchi di bianca farina. Il capitano osservava: quei sacchetti venivano messi nelle "vertule" con delicatezza, quasi fosse merce più preziosa

della farina. Sì, lui era un pò tonto, lo scemo del villaggio e non poteva capire! Ma non parlò con nessuno, come era suo costume, Andrea non parlava molto, lo faceva con difficoltà per via di un difetto alla fonazione; per quello gli piaceva osservare, parlare tra sé capiva che, per vivere in pace era meglio parlar poco e non vedere. "Giuovanni" era stato ucciso perché parlava troppo al villaggio e poi ricordava le parole di suo nonno "li macchi hannu l'occhi, li mura l'aricchi". Durante le escursioni notturne, quante "cose aveva visto e quanti mariti aveva visto tradire da mogli esemplari e onorate". Quanto aveva riso, quella notte in cui Don Vito aveva tradito la "Signora Ninetta" con Carmela che lo chiamava "cocco mio", e sull'uscio della porta gli diceva. -A domenica, se Dio vuole!,- con la mazzetta e i soldi nel petto. Proprio che gli uomini sono infedeli, per natura! Certe notti, Carmelina La Longa, apriva la porta della stalla e andava a trovare Don Cosimo al giardino, al chiaro di luna e quante carezze si facevano! La Longa era una femmina vera e sapeva amare. Sapeva tutto di tutti, Andrea l'uomo della notte. Raramente sostava nella piazza del borgo per mischiarsi ai pettegolezzi dei contadini, il giorno di Domenica, quando le donne, agghindate e rubiconde, si recavano a messa, Andrea, qualche volta, era circondato dai bambini che gli facevano mille domande sulle erbe e sugli insetti, sulle vipere e le bisce che, nel suo vagabondare aveva osservato, con interesse e stupore, allo zingaro: -perché somigli a un babbuino, qualcuno gli chiedeva, perché non stai fermo al borgo a raccontare le tue avventure? Lui non rispondeva e si scherniva, sorridendo stranamente. Una giornata autunnale, uggiosa e pigra, i ragazzini circondarono la fontana e lo sollecitarono a raccontare la storia o la leggenda del giardino incantato, dove Andrea soleva giocare, nella lontana infanzia. Andrea il capitano, era un fanciullo di sessantanni, deforme nell'aspetto, ma non scemo come lo dicevano, piuttosto era un essere indifeso e debole, dotato di spirito di conservazione e di una certa furbizia da sopravvivenza! Non conosceva, perché non aveva avuto l'occasione di impararlo, nessun mestiere, ma sapeva eseguirne vari : era soprattutto servizievole e non avaro, domestico come un cane, forte come un cavallo, furbo come una lepre. Con voce roca e una certa difficoltà di linguaggio, decise di raccontare ai ragazzi uno scorcio della sua vita di bambino cresciuto nel borgo, come tanti altri: quando aveva circa dieci anni, con una comitiva di coetanei, decise di entrare nel giardino del marchese Romiti. I ragazzi

avevano intenzione di raccogliere le arance e i limoni che profumavano l'aria. Con una piccozza lui e Agostino a fare una breccia nel poderoso muro di cinta. Uno ad uno, i ragazzi penetrarono nel giardino eludendo la sorveglianza del feroce mastino Roki, temporaneamente a guardia della villa della signora Amalia. Mangiarono arance e limoni in quantità quasi, per saziare la fame atavica del dopoguerra: al borgo era tanta. Tutti avevano sentito raccontare dai nonni che quel giardino aveva fama di essere incantato e di nascondere una grande fortuna, in monete d'oro, ori e gioielli di antica memoria, forse dal tempo delle dominazioni spagnole in Sicilia. I nonni raccontavano anche che, a guardia di quel tesoro, c'erano dei fantasmi che, puntualmente erano apparsi a contadini che lavoravano il terreno. Uno di questi che era ritenuto coraggioso, volle capire qualcosa di più e, una notte, con un suo fedele amico, si recò nel giardino, sudò sette camicie per aprire un varco, sotto la pietra bianca, e vi si spinse dentro, alla ricerca delle monete, lasciando l'amico di guardia. L'indomani, nel borgo si diffuse la notizia che erano scomparsi Masi e Tanu. I valligiani li cercarono per boschi, monti, ma dei due nessuna notizia, come inghiottiti dai fantasmi, di quelle storie. Non avevano nessuna paura né Andrea, né i compagni quando si accinsero nell'impresa. Chissà se la fortuna li avrebbe aiutati: sarebbero diventati ricchi e i loro padri non avrebbero più sudato e faticato, nelle terre dei signori, anzi sarebbero stati loro a comprare le terre della Azzalora, del Pianello, dei Sarmuci e della Scardina. Avevano riconquistato le energie, nel fare la breccia nel muraglione e ora, pronti all'avventura vicino alla pietra bianca tracce di uno scavo millenario, dei cocci di terracotta e vetri di bottiglie, con tutte le forze, dandosi il turno, avevano scavato un buco, il terreno era fragile e ad un certo punto dava segno di cavità; si riposarono un po' per riprendere con maggior lena. Andrea per primo vide, o gli parve di vedere una vecchia calza di rozzo cotone piena e grossa che si muoveva, si avvicinava, come per incanto, alla bocca del buco; la calza, come tenuta dal di dentro, spuntava e si ritirava, non sarebbe stato difficile, con un pò di pazienza e fortuna afferrarla. Andrea ci provò più volte, ma senza esito; ci provarono Bernardo, Totò, lu Beccu, non era cosa facile, per la Madonna! Eppure pare che ci viene offerta! pensavano dovevano arrendersi? Certamente no, ora che avevano a portata di mano il tesoro! Ebbero un'idea, tutti insieme: avrebbero mandato avanti, attraverso il buco, Saro, il mingherlino della comitiva

"tri sordi" lo chiamavano tutti, al borgo: era il figlio di Moni "lu porcu". Il ragazzo, contento, poiché sarebbe stato il primo eroe dell'impresa, accettò e, carponi, scalzo, si infilò nel buco come "un'ancidda", andò avanti e gridò che c'era una grotta di cristallo, con statue e lampadari da re, un laghetto coi cigni, un trono regale, agli angoli sacchi di monete e dobloni luccicanti. I ragazzi lo aspettavano per dargli una mano nel tirare fuori alcuni di quei gioielli, invano. "Tri sordi" non tornava. Andrea, infilò la testa nel buco per chiamare: buio fitto e silenzio di tomba. Impauriti e tremanti uscirono dal giardino per avvertire i genitori. Andrea poteva camminare, però sentiva dei crampi che gli spezzavano le ossa, le mani gli dolevano e le dita gli si ingrossavano e si torcevano come cera molle. Corsero tutti i valligiani atterriti, il marchese fu avvertito e i cancelli del giardino furono aperti: i contadini entrarono con pertiche e bastoni, con forconi e rostri di metallo. Non ci fu niente da fare, vane le ricerche del bambino: era stato inghiottito dall'incanto. Si avvicinò alla gente desolata, facendosi largo il santone del borgo: Don Peppe il cieco, disse che era quella la legge del mistero, ne aveva sentito parlare anche lui, in un arco di tempo lungo il tributo umano da pagare al mistero del giardino era quello di cinquanta uomini e di cinquanta bambini. Andrea fu ritenuto fortunato, lui l'ideatore dell'avventura: aveva salva la vita; anche se la bruttezza fisica e l'aspetto ripugnante di babbuino lo rendevano ridicolo: questa la storia di Andrea il "Capitano" della fata, delle spedizioni nel mondo dell'occulto e del mistero della Pietra bianca. I ragazzi lo guardavano a bocca aperta e avrebbero voluto baciare e abbracciarlo. Qualcuno forse, tra quei ragazzi pensava di ripetere l'esperienza nel giardino e già assaporava la gioia della ricchezza e del riscatto sì, perché il mistero ha un fascino, un fascino che va oltre la vita. E nel borgo, dimora di caccia di Carlo V, esisteva il mistero più affascinante che costituiva l'orgoglio dei valligiani che avrebbero continuato a indagare, a sacrificare i loro uomini e i loro bambini. Andrea era contento di avere raccontato la sua storia, il suo sacrificio, la sua avventura misteriosa ed esaltante che lo collocava sullo stesso piano dei valligiani, anche se era deforme e brutto, se camminava come uno scimmione e faceva paura ai bambini piccoli. Una mattina, i valligiani si accorsero che il "Capitano" ormai mancava da alcuni giorni: certo era solito girovagare fino alla costa di S. Vito, ma avevano un presentimento: le donne si diedero la voce; chi per prima avesse notizie

di Andrea lo facesse sapere! Nulla, forse si era ferito in qualche anfratto? E aveva bisogno di aiuto ? Nel pomeriggio gli uomini partirono con i muli e in lungo e in largo avevano setacciato i boschi della scardina, di pianello, i sentieri dello zingaro. Di Andrea nessuna traccia! In fondo i Valligiani gli volevano bene. Andrea fu trovato, dopo quattro giorni e non era lontano da borgo: sotto il muraglione del giardino incantato, all'ombra dei rami di un limone, peregrino, con le braccia sotto la nuca che gli facevano da cuscino. I valligiani piansero: avevano perduto un altro degli eroi del giardino incantato!

## LA STORIA DI MATILDE

Una mattina d'estate del 1800, giunse a Castellammare, nella piazza dei Quattro canti, un giovane alto, bruno, elegante, dai tratti del volto raffinati e dalla pelle chiara: Roberto Donato, proveniente da Palermo. Il giovane, visibilmente accaldato, si diresse verso l'unico bar il Viviani. Entrò e ordinò una bibita fresca che sorseggiò in fretta, poi si informò, col cameriere, del dottore Alberto Scorace, peraltro assai noto nella cittadina del Golfo. Gli fu additato, seduto in fondo al locale, un distinto signore sui sessantanni, con pizzo e barbetta che discuteva con alcuni amici e autorità del piccolo centro marino. Roberto si avvicinò al gruppo, con garbo e chiese di poter parlare con il professionista, il quale alzatosi e accomiatatosi dagli amici lo seguì, nel ridotto del bar. - Si ricorda di me? Donato. Sono il dottore Scorace e fece un passo indietro, cercando di frugare nella sua memoria... Donato... sì, la giovane Costanza Donato... conosciuta tanto tempo addietro, a Palermo, durante gli anni dell'università: lavorava come assistente dell'illustre Professore Armando Tadino. Si un amore giovanile dolce e travolgente... quanto tempo è trascorso...- ebbene, io sono il frutto di quell'amore occasionale e dimenticato, come un gioco bello e dismesso! sono suo figlio... e lei è mio padre.... Mia madre mi ha tenuto nascosto il suo segreto... mi ha cresciuto dignitosamente e con grandi sacrifici; dava lezione di pianoforte ai ragazzi della buona società Palermitana. Non mi ha detto nulla di mio padre, anche se spesso, da bambino glielo chiedevo... Mi diceva: Roberto, tuo padre, un uomo magnifico che ho conosciuto e amato è morto! Non chiedere altro, né puoi cercarlo, sarebbe inutile. Ho frequentato gli studi per alcuni anni, poi li ho interrotti, per scelta personale, voglio diventare un giocatore di scherma! alcuni miei compagni, mi hanno rivelato il segreto: tuo padre è vivo, e felicemente sposato... Vive, in una ridente località della Sicilia. Tuo padre è il medico Alberto Scorace! ora sono qui per reclamare i miei diritti di figlio naturale non riconosciuto ad oggi, all'insaputa di mia madre, quella santa donna non le pare? - Il dottore Scorace pallido come la cera, non riusciva a parlare, a trovare le parole adatte... per rispondere qualcosa... si sedette sull'unica sedia del ridotto e come un automa, prese la mano del giovane nella sua robusta, come per fare una carezza che Roberto non aveva mai conosciuta, poi quasi rincuorato, atteggiò le belle labbra che facevano risaltare il pizzo grigio, ad un sorriso conciliante... Si figlio mio, avrai ciò che ti spetta... ma senza scandali!

Questo è un piccolo paese, pettegolo e ciarliero, ed io ho una famiglia e dei figlioli! La mia posizione subirebbe gravi pregiudizi, se questo fatto si sapesse in giro: non gioverebbe né a me, né a te! Se agiamo con riservatezza, il vantaggio sarà reciproco. Ascolta ho intenzione di tutelarti economicamente e di ripagarti, in parte dei sacrifici e della mancanza della figura parentale nella delicata età dell'infanzia; di più non mi è possibile fare! Oggi tu sei mio ospite, verrai a casa, ma ti prego di non rivelare il nostro segreto che pure ci unisce! Presto andremo da un notaio di mia fiducia, a Trapani ti farò una donazione del mio feudo di Mirto Rosa. Questo luogo incantato sarà tuo! Il giovane emozionato dall'incontro inconsueto promise, e i due uomini si strinsero la mano in segno di amicizia, complici di un segreto. Il dottore aggiunse: ogni mese ti sarà accreditata una somma di denaro, a titolo di mantenimento e questa ti consentirà di vivere insieme a tua madre, in città. Noi ci frequenteremo! ogni volta che lo vuoi, mi verrai a trovare a casa: sarai il benvenuto. Una pacca affettuosa sulla spalla del giovane e i due uscirono fuori dal bar Viviani, diretti verso la bella casa del centro storico del medico Scorace il quale, si compose nel suo solito atteggiamento: in cuor suo era orgoglioso del bel giovanotto, aggraziato ed elegante che gli stava accanto! La gente dei Quattro Canti, incuriosita dallo straniero, osservava e parlottava su chi poteva essere... i due erano assorti, ciascuno nei propri pensieri... il dottore Scorace ripensava ai vecchi e lontani anni della giovinezza, gli studi in città, in cui aveva conosciuto la dolce e delicata studentessa Costanza, ai tempi passati e alle vicende che lo allontanarono da lei ... la vita militare, la professione, il matrimonio con la figlia del notaio Mangiarotti, la sua famiglia e, come in un film, le immagini si susseguivano una, dopo l'altra: alcune chiare e vive, altre sfocate e come sovrapposte... Erano trascorsi vent'anni! La vita, gli eventi, le circostanze, lo scorrere dei giorni, dei mesi, degli anni, il mutamento fisico e psichico, i ricordi, gli affetti, l'oblio, la memoria, il mare dell'essere e del non essere... Entrarono nel grande portone di legno scuro abilmente istoriato e salirono le scale di marmo rosso. Sulla soglia, il medico tirò fuori da un mazzo di chiavi, una piccola chiave argentata e aprì la porta di casa: Mara, Mara, dove sei? Oggi abbiamo un ospite, vieni a conoscerlo! È un amico questo giovanotto che ho conosciuto, qualche tempo fa a Palermo. Da una porta di fronte, colore panna e azzurro, venne avanti, una bella donna, sui cinquant'anni, altera e prosperosa nelle forme, con capigliatura bruna acconciata a mò di toupe, sorrise al giovane e gli strinse la mano, che Roberto, inchinandosi, baciò. Poco dopo, nel salotto di famiglia, arredato, con mobili antichi e pregiati, dalle poltrone color verde mandorla,

arrivarono le due figlie più giovani del dottore: Matilde e Clara, una bionda e l'altra bruna, dai volti d'ambra e dalle fattezze di divinità greche; non si riusciva a decidere quale fosse la più bella delle due: I loro occhi chiari di gazzella parevano due pezzi di cielo, le labbra sottili e rosse, le mani affusolate di pianista! Il giovane Roberto, alla vista, trasalì e nel salutarle, provò una strana emozione. In cuor suo, stabilì che Matilde era la più bella, per l'incarnato, per la bellezza e la perfezione delle forme, non si pose il problema che era pur sempre sua sorella! Che cosa gli succedeva? Si parlò del più e del meno: del gioco della scherma che Roberto praticava a Palermo, delle scoperte mediche di alcuni farmaci, come la penicillina che rappresentava un rimedio efficace per la cura di alcune malattie, del chinino molto utile per la malaria! Matilde parlò della sua passione per il pianoforte e Clara, la più giovane della famiglia, parlò della sua vocazione di maestra e della passione di insegnare ai bambini. Emilio, Maurizio, Gilda e Costanza frequentavano l'Università a Padova, a Pavia, a Bologna, a Torino, secondo le loro scelte di studio. L'ospite era un gran conversatore e sapeva discutere sui diversi argomenti, con competenza. Anche sua madre aveva la passione della musica, suonava il pianoforte e dava lezioni ai ragazzi della buona società palermitana e lo faceva per vivere, dopo la morte del padre e della madre. Lui, da piccolo, suonava, ma poi da ragazzo si era dedicato allo sport e in particolare alla scherma con trasporto e passione. Dopo il pranzo, la famiglia, si accomodò in salotto, in attesa di prendere un caffè e continuare la conversazione, così piacevole e interessante! Matilde stessa si incaricò di prepararlo e perciò si recò in cucina con passo felpato ed elegante. Era una splendida ragazza, pensò Roberto e il suo pensiero fu subito riflesso nello sguardo. Poco dopo, la sua snella figura di porcellana riapparve con un vassoio d'argento su cui facevano bella mostra delle tazzine blu dorate e una caffettiera fumante.....La madre l'aiutò e, con dolcezza, la invitò a suonare il pianoforte per allietare il pomeriggio all'ospite e alla famiglia. Il dottor Scorace era orgoglioso della sua famiglia e questo sentimento traspariva dal suo volto forte e rubicondo, Roberto, di tanto in tanto, per non farsi sorprendere, guardava Matilde, senza essere eccessivo, mentre suonava, osservava le sue mani affusolate e l'ovale del viso, simile a quello di una statua greca. Il pomeriggio volò e, Roberto che doveva ripartire, si accomiatò dalla famiglia Scorace con l'invito di farsi vedere quando a lui faceva piacere. Quella sera, Matilde non chiuse occhio: pensava a quel giovane e ai suoi occhi blu e al fascino che emanava dalla persona. Chi era queste giovane? E se fosse innamorato di Clara? guardava la sorella in un

modo strano... durante il pranzo...e con uno sguardo di tenerezza. Passavano i giorni, i mesi, gli anni, di Roberto nessuna notizia. Talvolta Clara chiedeva al padre del giovane amico e il padre rispondeva che era partito per il servizio militare, in una località del nord Italia e non sapeva altro. Quando le ragazze Scorace uscivano di casa per recarsi a Messa, la domenica, nel piccolo centro, i giovanotti le divoravano con gli occhi, le seguivano con gli sguardi, ciascuno, in cuor suo pensava di conquistarle, del resto erano un ottimo partito! Invano però: loro erano schive e non avevano intenzione di fidanzarsi, Matilde era segretamente innamorata di Roberto e desiderava ardentemente di rivederlo! Qualche volta si recavano a Palermo, in compagnia dei genitori, per assistere agli spettacoli del teatro Massimo; all' uscita si recavano alla Pasticceria svizzera a consumare dei pasticcini con champagne e ammiravano la buona società palermitana che passeggiava per le vie della città. Matilde, osservava attenta e con discrezione i giovani, cercando di scorgere Roberto, ma ahimè i suoi occhi erano stanchi e delusi. Ogni speranza, svaniva nella sera illuminata dai fanali: forse il giovane non si ricordava di lei e la sua era una passione a senso unico. Forse lei si era illusa per qualche sguardo non intenzionale...La sera tardi al ritorno in paese...Matilde spesso, per consolarsi, suonava al pianoforte, canzoni tristi e accorate. Il maestro le diceva che aveva fatto dei notevoli progressi e la incoraggiava a suonare ...E lei suonava interi pomeriggi, il pianoforte era diventato il suo amico. Si avvicinava il Natale e, la famiglia Scorace si apprestava a festeggiarlo, in compagnia di amici e parenti. Le ragazze particolarmente elettrizzate, aspettavano il ritorno dei fratelli dal Nord, anche per farsi raccontare le loro esperienze di tanti mesi di lontananza e fremevano per il loro arrivo. Nell'attesa, prepararono un grande albero di Natale in un angolo del salone e lo riempirono di festoni dorati, fiocchi, luci e fiori di tanti colori...Ai piedi sistemarono i regali ciascuno con un bigliettino dorato che conteneva un pensiero e il nome del destinatario. La casa risplendeva di porcellane, di vetri, di argenti e di luci natalizie. Tanta allegria sprizzava dai volti di tutti ora, che erano arrivati Emilio, Maurizio, Gilda e Costanza. La signora Mara era felice, non aveva badato a spese e aveva preparato regali costosi e di raffinata fattura per gli amici ed per i suoi figlioli: Matilde aveva l'aria un po' triste, ma si dava un contegno, in famiglia. Roberto, da alcuni mesi aveva concluso il servizio militare, aveva ripreso a frequentare lo sport della scherma e si apprestava ad andare a Castellammare per fare al padre gli auguri di Natale: non si vedevano da molti mesi...Il suo segreto desiderio era di vedere Matilde... La

lontananza gli aveva acceso una passione ardente e incontenibile. Aveva taciuto alla madre quell'incontro indimenticabile col padre, nel piccolo paese. Non voleva arrecarle altre emozioni, ora che lei era malata e sofferente. Spesso le stava vicino, e la curava con amore e devozione. Roberto era un bravo figliolo e voleva un gran bene alla madre perchè per lui era stata padre e madre e gli aveva inculcato buoni sentimenti e un'educazione ineccepibile. Mamma Costanza era una creatura dolce e sensibile, generosa e devota: aveva sofferto e vissuto la sua condizione di ragazza - madre, con dignità e consapevolezza, aveva affrontato la solitudine e il disprezzo sociale, con coraggio, e senza disperazione. Lei era anche un'artista, una pianista, una donna virtuosa, una madre esemplare, con una storia, personale soltanto sua e per la quale aveva scelto la via del silenzio e il rispetto del privato. Era degna, non solo da parte del figlio, che l'adorava, sia anche dalla società in cui viveva "silenziosamente", senza vendette, senza rivendicazioni e senza patemi. Roberto salì sul diretto per Trapani il pomeriggio del 24 dicembre dell'anno 1802. L'aria era un po' frizzante, a causa della bassa temperatura di quelle giornate di fine anno, si aggiustò il bavero nero e si sistemò in uno scomparto di prima classe. Quali sono i pensieri di un giovane? Il tempo non trascorre, si ferma su un punto luminoso, su una nuvola crespata, di bianco e di rosa di un inverno mite, nella terra di Sicilia. Roberto pensa ai pochi chilometri che ormai lo separano da Lei, la fanciulla più bella e più dolce che abbia conosciuto: ad ogni costo sarà la sua donna. Il treno si è fermato sbuffando e sollevando in alto dei caldi vapori, gradevoli in un giorno prefestivo di dicembre ... La vecchia corriera Russo lo conduce fino al paese, proprio davanti la casa del Dottor Scorace, il burbero signor Scorace, suo padre... Bussò al grande portone antico, con mani tremanti, ogni volta, una grande emozione si impadroniva di Lui, solitamente deciso ed impassibile. Fu accolto con gentilezza dalla famiglia che era al completo, dopo l'arrivo dei figli che vivevano nelle brumose città del Nord. Dopo le rituali presentazioni, senza alcun imbarazzo sulla soglia del salotto, apparve il maestoso dottor Scorace che, sorridente e compiaciuto, porse la mano al giovane, invitandolo a sedere e a raccontargli qualche episodio della vita di militare, del ritorno a Palermo e del suo futuro. Ad un tratto, entrò Matilde per salutare l'ospite: la fanciulla appariva fredda e indifferente e per nulla, compiaciuta della sua presenza, il cuore di Roberto invece, batteva talmente forte che sembrava volesse uscire dalla bianca camicia... Matilde salutò il padre, schioccandogli un bacio sbarazzino e si allontanò dolce ed eterea, come un

angelo di Presepe! Pensò "Roberto: è irraggiungibile , non dovrei farmi illusioni! Forse il suo cuore, appartiene ad altri, dopo il tempo, tanto tempo trascorso dal primo incontro"..... Una tristezza sottile che cercò, facendo un grande sforzo, di nascondere, si era impadronita della sua mente e lo pervadeva fin nelle più segrete fibre della persona. Continuò a chiacchierare col dottor Scorace del più e del meno, discorsi banali e d'occasione... stava per accomiarsi e per porgere gli auguri di Natale,, ma fu trattenuto a cena, con insistenza affettuosa , dal padrone di casa che, prendendolo sottobraccio, gli mostrò il grande Presepe che, i figlioli avevano allestito con cura e devozione...La cena si svolse in un clima quasi familiare e piacevole, una carezza e un calore sprigionavano da quella famiglia numerosa ed unita.....Lui non aveva mai avuto una famiglia completa con fratelli, sorelle e un padre. Era vissuto e viveva, con la madre Costanza che rappresentava tutto per lui..... Era dolce ed affabile, premurosa, e sicura , con le mani delicate e bianche da pianista quale lei era... Il pianoforte, dopo Roberto, era la cosa che amava di più, la musica la compagna discreta e indispensabile della sua vita, che la consolava, nei momenti difficili, di donna sola e responsabile del suo unico figliolo, cresciuto e in età di prendere moglie. Lei, carezzandolo sui capelli di seta, spesso lo incoraggiava ad innamorarsi, le ragazze lo adoravano perchè era un bel giovanotto, ma lui non aveva tempo per loro tutto preso dalla passione sportiva per la scherma; frequentava una palestra e voleva diventare un campione... Roberto, poco prima di mezzanotte, lasciò la casa del dottor Scorace, con cui aveva rinnovato il segreto patto di silenzio, intorno alla vicenda. Si recò alla stazione, a prendere il treno che lo avrebbe condotto a casa, in città. Nello scomparto, senza compagni di viaggio, si distese, ripensando all'incontro con Matilde, alla sua strana freddezza, al suo mutato atteggiamento, allo sguardo assente e disinteressato, nei suoi confronti...Forse, si era illuso sulle intenzioni della fanciulla, o piuttosto il suo cuore già apparteneva ad un altro. Non poteva essere diversamente: Roberto aveva interpretato erroneamente i primi sguardi, era stata una sua vaga impressione che lei corrispondesse ai suoi sentimenti... A Matilde non importava nulla di lui era sicuramente promessa, e innamorata di qualche giovane della buona società paesana...Rimuginando, nella mente, strani pensieri, confuso e amareggiato, arrivò a Palermo. C'era un gran freddo, la città era illuminata a festa e, per le strade gli odori di dolci e pietanze si diffondevano nell'aria e giungevano al suo naso sciatti, per non dire sgradevoli...Aveva fretta di rientrare a casa e affrettava il passo. La madre

Costanza, come al solito lo aspettava al pianoforte suonando arie tristi e malinconiche. La malinconia era un tratto del suo carattere. Quanto diversa l'atmosfera che aveva appena lasciato, nella casa del padre! La madre gli andò incontro per salutarlo: lui la baciò e disse di volere andare a letto, perché stanco; la mattina seguente si doveva recare in palestra per le esercitazioni di scherma, in vista del campionato nazionale! Roberto, non poteva prendere sonno, si rivoltava nel letto, la mente era agitata da pensieri, vaghi progetti: una rabbia sorda, gli serpeggiava nel corpo, ma contro chi, Nemmeno lui lo sapeva! Matilde era al centro dei suoi pensieri...Lui, di temperamento deciso e spavaldo, credeva di essere un vinto, un debole. La vita si prendeva gioco di lui...una tempesta interiore lo minava e lo torturava. Era insicuro e confuso. Chi lo avrebbe consigliato? A sua madre, non poteva rivolgersi! L'avrebbe addolorata, se avesse svelato il segreto che lei custodiva gelosamente nel cuore! Decise di non pensare a Matilde, non aveva il diritto di turbare la serenità sua e quella della sua famiglia. E poi...non era nemmeno giusto pensare a quella fanciulla che in parte era sua sorella! Ma di questa circostanza, Roberto, non si faceva scrupoli, per Lui l'Amore non conosceva frontiere, nè ostacoli....., La sua intelligenza e il suo cuore, la vitalità e l'energia giovanili doveva dedicarle ad un'obiettivo:diventare campione di scherma! Un giorno, il padre tramite un corriere, gli fece sapere che lo attendeva, in paese, per affari che lo riguardavano. L'anziano dottor Scorace voleva mantenere la promessa, che aveva fatto al giovane, allorchè questi gli si era presentato, minacciando uno scandalo, se non lo avesse riconosciuto e quanto meno tutelato economicamente! Si recarono negli Uffici del Notaio per la donazione del feudo di Mirto Rosao per redigere l'atto che avrebbe fatto diventare Roberto, proprietario di un bene immobile, che gli avrebbe certamente consentito una sicurezza economica per l'avvenire. Era convinto il dott. Scorace, agendo in quel modo, di mettere a posto la propria coscienza e sfuggire alle critiche che potessero muovergli i concittadini, se avessero appreso la notizia che prima, o dopo si sarebbe diffusa nel piccolo centro...Espletate le pratiche burocratiche, al ritorno i due uomini si recarono al Bar dei Quattro Canti dove avevano luogo gli incontri con amici e i conoscenti benestanti del centro. Il Bar era uno dei pochi e solo "i Signori" potevano permettersi il lusso di frequentarlo. Dopo aver brindato alla loro amicizia e al loro legame che doveva rimanere segreto, i due si separarono, con un affettuoso abbraccio. Il segreto, ben presto fu sulla bocca di tutti, dopo quell'incontro : i popolani avevano subodorato la notizia, poiché, in un piccolo centro, ogni

cosa è vista con sospetto e non ci sono segreti che rimangono tali, poiché uno lo confida all'altro e così via....."é vero, tutti possono sbagliare: peccati di gioventù! Chi non ha peccato, scagli la prima pietra! Cose del genere sono avvenute presso Re ed Imperatori non da ora.....Errare humanum est! Saggezza dei Latini". Roberto era visibilmente emozionato e stanco, non si sentiva, di ritornare a Palermo. Qualcosa lo tratteneva. Cercò una locanda, l'unica, nel paese nella via Verdi e decise di trascorrere la notte, dividendo il posto con un giovane palermitano, giacche' era sovraffollata di commercianti, in occasione della fiera, del Bestiame di Custonaci! Tra i giovani, è noto si instaura, presto un rapporto, specialmente se si scopre che entrambi sono palermitani, anche se di diverso cetto sociale! E poi, Roberto era molto socievole ed estroverso e quella sera, aveva bisogno di parlare con qualcuno, sfogare quella sua passione e gridare la sua tristezza. Sì, perché nonostante il padre gli avesse manifestato la sua stima e un riconoscimento della propria colpa.....Roberto non era contento, anzi...Il giovane con cui avrebbe trascorso la notte, si chiamava Francesco e aveva, a suo dire, molti amici e conoscenti nel paese. Alla confessione di Roberto e volendo sinceramente aiutarlo, nei limiti delle possibilità, offrì il suo aiuto. Il piano di Roberto, roso dalla passione e dalla rabbia, era quello di voler rapire Matilde, ad ogni costo, anche se fosse stata sposata...Doveva essere la sua Donna: un imperativo categorico dal di dentro lo stimolava L'irrazionalità del suo sentimento sopraffaceva, qualche timido scrupolo latente. Che gli importava se Matilde, in parte era, sua sorella? Egli voleva di prepotenza entrare in quella famiglia, voleva imporre la sua presenza fisica, era un imperativo interiore che valicava i confini della razionalità e della Natura, il suo DNA escluso inconsapevolmente... Era quella sua una specie di odio amore, di vendetta inconscia, Nemmeno Lui sapeva capire! Era più forte di ogni riflessione! Era Amore quel suo sentimento per Matilde o qualcosa che non voleva, confessare a se stesso rivalsa, punizione, sfregio per quel padre che, con la donazione: di un feudo, credeva di mettere a posto la sua coscienza?...E la povera Costanza, sua madre, vissuta in solitudine e ristrettezze, che lo aveva allevato con sacrifici, tra mille difficoltà e che era riuscita ad assicurargli un'infanzia non agiata, almeno dignitosa Roberto inconsapevolmente voleva distruggere la serenità della famiglia, lui che non aveva conosciuto la gioia di una vera famiglia? Così Roberto decise di stringere un patto scellerato con Francesco. La domenica successiva si sarebbero incontrati anche con un amico di Francesco, giovane abile ed intraprendente. Perché di Domenica? Solitamente le fanciulle Scorace, in

compagnia del nuovo fidanzato di Matilde, un medico di Caltabellotta, si recavano alla messa di mezzogiorno, nella vicina chiesetta di S.Lucia. Roberto, Francesco, e l'amico, in macchina, avrebbero atteso, nella stradina del Purgatorio per agire di sorpresa, senza attirare l'attenzione dei passanti e rapire l'ignara Matilde...La cosa non era molto facile, perciò Roberto promise una buona ricompensa agli amici. Spesso, a quei tempi, e non solo, nei paesi, succedevano fatti del genere: la classica "fuitina" che permetteva ai giovani di realizzare il sogno d'amore, contrastato, per vari motivi, dai genitori. Capitava che due giovani che si amavano, nell'impossibilità di incontrarsi, per rendere palese il loro amore, con la complicità di qualche amico, decidevano di scappare insieme, e di essere accolti presso qualche casa, messa a disposizione da amici comuni, per consumare la loro notte di amore e così rendere pubblica la loro unione. Alcuni genitori, ritenevano questo fatto un'offesa grave, non si rassegnavano, per cui, venivano interrotti i rapporti con i giovani, per lungo tempo, altri, dal cuore più tenero si riappacificavano con la nascita di un nipotino e con il matrimonio riparatore. A volte, presso alcune famiglie indigenti, la "fuitina"era una scusa ordita, con la complicità dei familiari, che, in tal modo, si sottraevano alle spese di matrimonio, agli obblighi dei regali, che, da secoli, rappresentano un notevole esborso economico; corredo, stoviglie, mobili, abbigliamento, fiori e quant'altro... Il matrimonio, presso tutti i popoli antichi e moderni, per la maggior parte, rappresenta l'occasione per fare "affare", con la pretesa della dote, dei regali, delle donazioni di immobili, oltre che un valore sociale, nell'epoca odierna, in cui il consumismo, ai vari livelli equivale ad un'esibizione sfrenata di ricchezza e di potere: anche se alcuni giovani cercano di sottrarsi ad una tale valutazione, solitamente pilotata dai genitori, particolarmente dalla madre. La domenica successiva, sin dalla prima mattinata, tutto era stato predisposto, con la cura di ogni particolare e di ogni imprevisto: una macchina scura era stata posteggiata vicino alla Via degli Archi, in cui Garibaldi fece acuartierare parte del suo esercito, durante la spedizione dei Mille, in Sicilia. Gli occupanti erano tre giovani decorosamente vestiti, con l'aria perbene, apparentemente disinteressati, alle prese con la lettura del giornale di Sicilia. Roberto, nel suo impeccabile abito blu, era impaziente e nervoso; lo sportello, accanto alla guida, era socchiuso ma nulla faceva trapelare ai distratti passanti della vicina via Garibaldi. La campana della chiesetta, scandiva il Mezzogiorno e la Messa volgeva al termine.... I primi devoti cominciarono ad uscire. Ad un tratto, apparvero, sulla soglia, le giovani Scorace, belle ed eleganti, con la

pelle chiara e i capelli vagamente acconciati con spille e nastri, erano accompagnate dal fidanzato di Matilde, un giovane alto, bruno, ed elegante. Scattò l'ora fatale, i giovani repentinamente entrarono in azione, e, appena il gruppetto fu sul marcia-piede sinistro della via Garibaldi, all'altezza della traversa del Purgatorio, uno dei giovani, il più robusto, al segnale di Roberto che aveva osservato ogni movimento, scese dalla macchina e con una mossa rapida e fulminea fu sulla ragazza, l'afferrò e la spinse nell'auto che si dileguò come un fulmine tra le intricate strade del centro storico. Inutili le grida e le imprecazioni dei passanti, che attoniti avevano assistito alla scena, senza poter fare nulla.....La gente curiosa era accorsa...Era successa una classica "fuitina", era stata rapita, la figlia del dottor Scorace, non si conosceva l'identità dell'autore..... Il fidanzato era il personaggio più comico e tragico nello stesso tempo, non sapeva che fare, pallido e sconvolto, non riusciva a pronunziar verbo. I passanti commentavano e imprecavano contro lo sfrontato sconosciuto. Perché era successo, chi era questo giovane? Era tutto un chiedersi e domandare agli altri notizie sul fatto... In breve la notizia, si sparse in tutto il paese: tutti facevano ipotesi fantasiose e qualcuno avanzava l'ipotesi che si trattava di un sequestro a scopo di estorsione, data l'appartenenza della giovane ad una famiglia facoltosa. Altri, invece parlavano di una fuga d'amore o di un atto compiuto per sfregio. Ma qual'era la verità? Intanto i giovani, nelle vicinanze di Balestrate, scesero dall'auto,e, ricevuta, in tutta fretta la ricompensa in denaro, lasciarono soli i protagonisti. Roberto emozionatissimo; premeva il pedale sull'acceleratore, diretto verso Palermo, o altro luogo più sicuro. Matilde singhiozzava e implorava Roberto, non tanto perchè aveva paura o ritegno di essere con lui, quanto per il modo brusco con il quale era successo l'evento. Roberto le sussurrava parole di amore, le confessava la sua passione irrefrenabile e le chiedeva perdono...Ciò che gli premeva era che Matilde fosse solo sua. La giovane tremava e copiose lacrime le rigavano il volto bellissimo, ... Roberto pensava che il luogo più sicuro dove condurre Matilde era la sua casa, che nessuno conosceva, Mamma Costanza sarebbe stato l'angelo custode della sua Donna.. Così dopo un complicato giro della città per disperdere ogni eventuale inseguimento, Roberto, si fermò davanti casa sua, che sorgeva a ridosso della Favorita, seminascosta da una folta vegetazione, al primo piano di una modesta palazzina. Prese tra le braccia Matilde, aprì il portoncino e fu sulla soglia: Costanza gli venne incontro e lo accolse con tenerezza e amore, affascinata dalla bellezza e contenta della scelta di Roberto, notò un'ombra di tristezza sugli occhi azzurri della

giovane. Era sicuramente l'emozione e la nostalgia della famiglia. . Lei sarebbe stata una madre per entrambi...Quelli che seguirono, furono giorni di amore e di felicità per i due giovani che vivevano sotto la protezione dell'angelo custode...Dopo qualche mese, espletate le necessarie pratiche, Roberto e Matilde si sposarono, nella Cappella Palatina, alla presenza di pochi amici e della madre Costanza! Intanto, nel paese, si sparse la notizia che Matilde, la figlia del medico Scorace, era stata rapita da un giovane palermitano... Nessuna meraviglia, perchè a quei tempi le "fuitine" erano all'ordine del giorno, anche tra gente borghese...Il fatto era che a mormorare di uno scandalo vero e proprio erano alcuni che sapevano... un segreto che si susurrava come una preghiera di bocca in bocca: Matilde era fuggita nientemeno, sotto gli occhi del fidanzato, con un fratello naturale, frutto di una relazione del padre, con una giovane di buona famiglia palermitana...Sulla famiglia Scorace era caduta una grossa tegola la costernazione e il silenzio avvolsero quella casa che veniva segnata a dito dai paesani che, pure amavano quel nucleo familiare garbato e distinto. Perchè era accaduto ciò? Era indispensabile quella scelta? Perchè questo dramma che certamente avrebbe creato seri problemi alla nuova famiglia? Ben presto il medico Scorace non compariva più in pubblico: si era chiuso in un assoluto mutismo e trascorrevano intere giornate nello studio a consultare i suoi numerosi libri di medicina. Leggeva, leggeva, ma nel cuore viveva il dramma greco e si attribuiva la colpa, di tutto. Nello spazio di un anno, si ammalò, gli affanni lo avevano distrutto e, in una triste giornata d'inverno morì senza aver più rivisto gli amati figlioli: Matilde e... Roberto! La coppia era felice e trascorrevano le giornate nell'attesa del primo figlio, Roberto era diventato un famoso giocatore di scherma e la fama aveva varcato i confini della Sicilia... Partecipava ai tornei internazionali, quale componente della squadra nazionale ed era molto conosciuto ed apprezzato! Dalla coppia incestuosa che non si poneva il problema della prole nacquero ben sette figlioli. Un brutto giorno, mentre Roberto disputava un'importante torneo di scherma, davanti ad una vasta platea di cittadini in Germania, venne colpito a morte da un colpo di fioretto, forse per errore. Un grido atroce fece sobbalzare la grande arena. La tragedia si era compiuta per la seconda volta.